


L'ISCRIZIONE LATINA NELLA TRILINGUE
DI PHILAE E I CARMI DI GALLUS SCOPERTI
A QAŞR IBRÎM

§ 1.

Il discorso sulla trilingue di Philae (la grande scoperta del 1896; ultimam., lett. e testo in E. Bernard, *Les inscriptions grecques et latines de Philae* II, 128, pp. 35-47, Pl. 95-97), e in particolare sull'iscrizione latina della trilingue, torna oggi di attualità, dopo la scoperta, a Qaşr Ibrîm, dei *carmina* di Gallus (JRS 1979, p. 125 ss.). Trascrivo qui subito l'iscrizione latina, tralasciando, per ora, la lettura della parte più discussa (dopo *Tr[iantas]choen* — e prima di *Aethiopiae*) di l. 8, e indicando tale parte, pervenuta ma di lettura controversa, con —. (Chiedo scusa al lettore se uso, nell'indicare questa parte di l. 8, i due trattini, che propriamente indicherebbero, invece, lacuna di ampiezza non precisata. Un tentativo di lettura ne sarà proposto nel corso del presente lavoro.) [Cfr. *infra*, AGGIUNTA 3^a.]

*C. Cornelius Cn. f. Gallu[s, eq]ues Romanus, post reges
a Caesare deini f. deuictos praefect[us Alex]andreae et Aegypti primus,
defectioni[s]
Thebaidis intra dies XV, quibus hostem u[ic]it, bis a[cie] uictor, V
urbium expugnator, Bore[se-]
os, Copti, Ceramices, Diospoleos Meg[ales, Op]hien, ducibus earum
defectionum inter[ce-]
ptis, exercitu ultra Nili catarbacte[n] transd]ucto, in quem locum
neque populo
Romano neque regibus Aegypti [arma ante s]unt prolata, Thebaide
communi omn[i-]
um regum formidine subact[a], leg[at]is re]gis Aethiopum ad
Philas auditis, eo[dem]
rege in tutelam recepto, tyrann[o] Tr[iacontas]choen — — Aethiopiae
constituto, die[is]
patrieis et Nil[o] adiut]ori d. d.* 

1) Su problemi suscitati dalla scoperta del nuovo Gallus, altre mie osservazioni in «Quaderni catanesi di Studi Classici e Medievali» II (1980), pp. 7-50 (cfr. E. Malcovati, «Ath.» 1980, p. 515; G. Susini, «Scritti in onore di O. Montevecchi» 1981, pp. 394-400, con lett.) e in *Hlk* XX-XXI, p. 3 ss.

Già L. Castiglioni, con la consueta acutezza, notò che in questa epigrafe latina, a ll. 6-7, la frase *Thebaide communi omn[i]um regum formidine* (dove *formidine* è apposizione di *Thebaide*) e a ll. 5-6' d'ampollosa espressione latina *in quem locum neque populo / Romano neque regibus Aegypti [arma ante s]unt prolata*, rendono «naturale e probabile il concludere che il testo latino è diretta dettatura di Cornelio Gallo, ridotta a formula più consueta dalla cancelleria, che ne fece la versione in lingua greca»; ed osservò, in genere, che «il tono complessivo dell'iscrizione latina» nella trilingue di Philae «sembra levarsi fuori alquanto dalle consuetudini e dalle forme consacrate dall'uso, così come la forma ha qualche sua voluta prettamente letteraria»²). Una ulteriore riflessione sul linguaggio di Gallus → riflessione ora sollecitata dalla scoperta dei testi poetici di Gallus a Qasr Ibrīm – conferma la «durezza» (per esprimerci con Quintiliano, nel suo giudizio su Gallus elegiaco) dello stile di Gallus: soprattutto nell'epigramma *Fata mihi Caesar*; ma anche, per Gallus prosatore, nel frammento, conservatoci da Serv. Dan., di un'orazione contro Alfenio Varo³); quanto al lessico, è da aggiungere un gallicismo

2) Ho già fatto breve menzione della nota di Castiglioni in «Quaderni catanesi ...» 1980, cit., p. 36, 59; ivi, anche, di una precedente analoga notazione di Mommsen. [Cfr. ora J. van Sickle, «Quaderni urbinati di cultura classica» 1981, 116.] – Solo in un particolare dissinterei alquanto dalla formulazione di Castiglioni: Gallus, mi sembra, non aveva bisogno di attingere alla cancelleria, per trovare «formule più consuete». Come condottiero romano (e scrittore in latino), che poneva un'iscrizione latina monumentale in cui si ricordano le sue imprese, egli stesso presiedeva in primo luogo alla redazione dell'epigrafe. All'istesso modo, p. es., Tuditanus fu egli stesso l'autore dell'iscrizione che *in statua sua – inscripsit* (con l'indicazione della distanza fra Aquileia e il fiume Tizio; Pl. *n.b.* III 129); cfr. inoltre ILLRP 335 (e si veda il classico commento di Bücheler, RhM 1908, p. 321 ss.) e 334. In ILLRP 335 Tuditanus, ovviamente, dà egli stesso l'interpretazione, per così dire, delle sue imprese belliche (p. es., costringere i nemici a scendere dai *montes*, secondo l'integrazione del Bücheler, che ho difesa in «Storia della cultura veneta» I [1976], p. 25, 128; diversam. Degrassi *ad l.*); all'istesso modo, Gallus darà egli stesso, p. es., una caratteristica della sua politica per la Triakontaschoinos (cfr. innanzi); Tuditanus ricorda la sua devozione al dio fluviale della terra dove ha combattuto (il Timavo), Gallus dedica (oltre che agli dèi di Roma: *die[is] patrieis*) al dio fluviale d'Egitto (il Nilo). Le affinità tra i due, anche se sono casuali, restano indicative per quelle epigrafi in cui è lo stesso condottiero a *inscribere*.

3) Su tutto ciò, cfr. «Quaderni catanesi ...» 1980, cit., p. 36 ss.: per il frammento dell'orazione contro Alfenus Varus, p. 36, n. 48 (con p. 21, n. 22); quanto al v. 4 dell'epigramma a *Caesar*, pp. 37-40. [Cfr. anche *infra*, Aggiunte, su *erit* al v. 2 dello stesso epigramma.]

in un'altra orazione che gli veniva attribuita⁴) (come ritengo per certo, a ragione) da una buona tradizione. (A differenza del suo amico Virgilio – di terra, quanto all'origine, etrusco-gallica: romanizzata, all'incirca, da cinque generazioni –, Gallus proveniva da un paese gallico romanizzato, grosso modo, da solo due, o tre, generazioni. Perciò, anche, il suo latino era, in certo modo, più tormentato: più «duro», per ripetere, ancora una volta, il giudizio formulato da Quintiliano su Gallus elegiaco.)

Nell'iscrizione latina della trilingue di Philae, il punto di più difficile intendimento si trova, come già ho accennato, nella seconda parte di l. 8, al passo in cui l'epigrafe indicava quello che possiamo definire il più notevole dei successi di politica estera conseguiti da Gallus nella prefettura d'Alessandria ed Egitto: l'assegnazione di un *tyrannus* – un regolo⁵) – alla Triakontaschoinos. Io leggo, in questo passo:

4) Quint. 1, 5, 8. L'attribuzione a Gallus (anziché a T. Labienus) sembra di gran lunga preferibile per le seguenti ragioni: (1) un gallicismo è più naturale in oratore nativo di Fréjus – città d'origine, come tutto lascia pensare, di Gallus – anziché in un oratore che parrebbe legato (a giudicare da prenome e nome) con la famiglia, originaria da Cingulum, dei Labieni: la romanizzazione della Provenza era, infatti, ben più recente che non la romanizzazione del Piceno; (2) l'attribuzione a Labienus di una orazione *in Pollionem* appare più banale, essendo universalmente note le celeberrime, e sempre citate, orazioni di Pollione *pro Urbiniae heredibus*, caratterizzate tra l'altro (ORF³ 174 F 29) dalla *contumelia* di Asinius Pollio contro Labienus (sicché era più facile inventare, per un'orazione *in Pollionem*, una falsa attribuzione a Labienus, laddove invece non sarebbe stata altrettanto facile l'invenzione di una falsa attribuzione a Gallus); insomma, l'attribuzione a Gallus è *difficilior*, e perciò preferibile; (3) infine, l'attribuzione a Gallus di un'orazione *in Pollionem* è *difficilior*, e dunque preferibile, dal punto di vista storico: Gallus era stato, in origine, *familiaris* di Asinius Pollio (come non era difficile apprendere dall'epistolario ciceroniano), e solo in un secondo tempo (dopo Perugia: cfr. Hlk XX–XXI, 20 s.) aveva potuto assumere atteggiamenti avversi a Pollione. Di queste argomentazioni, mi appaiono decisive la (2) e la (3). – Naturalmente, se rivendichiamo a Gallus il «gallicismo» dell'orazione *in Pollionem*, i frammenti di Gallus oratore saranno due; e non già uno solo (quello dall'orazione contro Alfenus Varus), come gli studiosi, me compreso, hanno solitamente ritenuto.

5) L'idea di *τύραννος* «regolo», invalsa in età romana per paesi dell'area meroitica, axumita, arabica, ha una sua storia, che si riconduce all'idea arcaica (erodotea) del *tyrannos* come *hýparchos* in area asianica: cfr. *Antico, tardo antico ed era costantiniana II* (1980), p. 115 s. (scr. 1972): ivi altra letteratura. Sulla documentazione d'età romana, lett. anche in Bernard, *Les inscriptions grecques et latines de Philae* (1969), p. 45, 1. Sull'idea di *constituere* un regolo, cfr. quanto osserverò innanzi nei casi di Commius e di Caurinus in Cesare (espressione analoga a Volubilis, nel 180^P: *cum Canartha principe*

tyrann[o] Tr[iacontas]choeni (uel *Tr[iacontas]choenu*: cfr. innanzi n. 8) *inde Aethiopiae constituto*.

Giustificherò innanzi questa lettura – soprattutto INDE – dal punto di vista della semplice, e molto controversa (cfr. *infra*, n. 8 con n. 10; e testo relativo), trascrizione dell'epigrafe. E' questo un caso in cui proprio la difficoltà di trascrizione si supera solo con la restituzione di un testo che sia linguisticamente ammissibile, e che dia un senso adeguato: e poichè appunto la lettura INDE mi sembra l'unica che soddisfi (cfr. *infra*) queste due condizioni, illustrerò dapprima (anche a costo – e me ne scuso col lettore – di invertire il procedimento) il significato che ne discende per l'interpretazione del passo.

INDE, nel testo da me proposto, va inteso come «(originario) di questa regione» (della Triakontaschoinos). Dunque: «avendo stabilito per l'Etiopia» (per lo stato di Meroe) «un *tyrannus* della Triakontaschoinos, originario di questa regione (della Triakontaschoinos)» (anziché della stessa Etiopia, cioè di Meroe). Fondo la mia interpretazione sull'analogia dell'uso di *inde* in passi come Liv. 1, 18, 5 (si noti, anche, l'uso dell'ablat. absol. in entrambi i casi):

inclinari opes ad Sabinos, rege inde sumpto, uidebantur:

dove *inde* vale appunto «originario di questo popolo» (Numa proveniva dalla Sabina); nella nostra iscrizione, *inde* sta alla menzione – immediatamente precedente – della Triakontaschoinos così come, in Liv. 1, 18, 5, *inde* sta alla menzione – immediatamente precedente – dei Sabini. Gallus vuol sottolineare ch'egli ha fatto accettare a Meroe l'insediamento, nella Triakontaschoinos, di un *tyrannus* preso dalla stessa Triakontaschoinos (cioè, in pratica, un *tyrannus* la cui estrazione non si richiamava direttamente a Meroe): l'assegnazione di un regolo è qui indicata per mezzo di un *constituto*, come p. es. in Cesare (*b. G.* 4, 21, 7; 5, 54, 2) l'assegnazione di Commius tra gli Atrebatii o di Cauarinus tra i Senones. *Aethiopiae* è, ovviamente, una sorta di *datiuus commodi*, o, se si preferisce, di relazione: l'assegnazione del *tyrannus Triakontaschoeni* (*Triakontaschoenu*) avviene in relazione all'*Aethiopia* (in quanto la *Triakontaschoenus* si trova in *Aethiopia*, e ne è, anzi [come precisa l'iscriz. gr.], una toparchia).

Si sapeva già (anche attraverso la documentazione meroi-

constituto genti Baquatium, cfr. Frezouls, «Bull. Arch. Mar.» II [1957], p. 68, 4, ll 6-7, con p. 75 s.; Bernand p. 45, 3).

tica⁶⁾) dei conflitti tra Roma e Meroe⁷⁾, e della controffensiva romana nel 24^a (all'incirca tre anni dopo la deposizione di Gallus), a causa della sopravvenuta riconquista meroitica, tra l'altro, di Qaṣr Ibrīm nella Triakontaschoinos; la scoperta dei testi di

6) Cfr., pel quadro cronologico, Fr. Hintze, «Abhandl. Akad. Wiss. Berlin» 1959, 2, p. 24ss., e (in senso diverso dal Hintze, che sosteneva la divisione in due dinastie) St. Wenig, MIOF 1967, 14 ss. – Inoltre, G. Vitucci, «ANL» Quad. n. 191 (1974), p. 86ss. Ultimam. p. es. L. P. Kirwan, «Proceedings Br. Acad.» 1977 (1978), p. 19ss.; Hofmann, cit. nella nota seguente, con Burstein e Török. *Infra*, AGGIUNTA 3^a.

7) Con il nuovo ordinamento della Triakontaschoinos, Gallus, ovviamente, ha inferito un grave colpo allo stato meroitico. Per intendere ciò basterà la seguente considerazione. Si è molto discusso se ci sia stato, nel periodo che ci interessa, un parallelismo tra la dinastia di Meroe ed una dinastia indipendente di Napata (era questa la tesi tradizionale, difesa da Fr. Hintze, *l.c.*) o se invece questa duplicità vada negata (così, con notevoli argomenti, St. Wenig, *l.c.*, ivi lett.). Ma nell'un caso e nell'altro, un punto resta fermo: la dinastia di Meroe e le personalità regie residenti a Napata appartengono, appunto, alla famiglia reale: sicchè questa, prima dell'azione di Gallus, controlla il supremo potere di tutta l'*Aethiopia*. [Da questo punto di vista, il contrasto tra la tesi delle «due dinastie» e quella dell'unica sembra attenuarsi: e forse può dirsi – con M. F. Lamig Macadam, *The temples of Kawa II Text*, 1955, p. 23 – che se mai ci fosse stata una dinastia napatena, questa dinastia sarebbe da intendere «a weak and inconsiderable line». Per altro, a sostegno della tesi di un'unica dinastia, può forse recarsi il fatto che Gallus, nell'iscrizione lat. di Philae, parla di legati *regis Aethiopum*: se egli alludesse alla dinastia secondo la serie presupposta da Hintze 1959, potremmo piuttosto attenderci *reginae*, chè la dinastia di Meroe, nella ricostruzione del Hintze, sarebbe solo rappresentata dalla Kandake Amanishakhētē.] In ogni caso, ripetiamo, la dinastia meroitica controllava, anche attraverso personaggi regali residenti a Napata, tutto lo stato. Gallus ha intaccato questo controllo, facendo della Triakontaschoinos «una toparchia dell'Etiopia» soggetta al *tyrannus* da lui nominato: in tal modo, ripeto, egli creava una nuova «quasi-dinastia». – La mia interpretazione di *μῆς* (a l. 18 gr.) come art. indet. si fonda su una caratteristica nell'uso di *εἰς* nel tardo greco: cfr., p. es., Schwyzer II (1950), p. 27 i (con lett. ivi citata), caratteristica nota tra l'altro dal NT: gli è come se si dicesse *μῆς τῶν τοπαρχιῶν*. [Più comunemente si intende (Lesquier, ultimam. Bernard) nel senso che la Triakontaschoinos è costituita da Gallus in toparchia «unificata». Anche se si accettasse questa interpretazione, si arriverebbe alle nostre conclusioni.] – L'istituzione di un *tyrannus*, ovviamente, non escludeva che questi, fornito di legittimità, avesse legittima successione familiare (cfr. *supra*, n. 5), nonostante Altheim-Stiehl, p. es. DLZ 1967, 40. Ciò a prescindere dalla vecchia e, come mi sembra, in parte ancora sostenibile tesi del grande Griffith sulla personalità di Q'P'R e dei suoi figli eroizzati. [Ultimam. I. Hofmann, ora in *Beitr. z. mer. Chronol.*, 1978, 91 ss.; St. M. Burstein, ZĀS 1979, 95 ss.; L. Török, ZĀS 1980, 79 ss. Su questa problematica torno altrove: v. *infra*, AGGIUNTA 3^a. – Tema centrale è – come già vide Monneret de Villard, *Storia della Nubia cristiana*, 1938, spec. p. 21

Gallus a Qaṣr Ibrîm s'inquadra assai bene nel controllo, che Gallus s'era assicurato, della Triakontaschoinos (pur considerandola, sempre, una toparchia meroitica); la lettura *inde* nell'iscrizione latina di Gallus a Philae è un'ulteriore conferma di questo controllo, che Gallus s'era assicurato, appunto, insediando in Triakontaschoinos un *tyrannus* originario *inde*, cioè dalla stessa Triakontaschoinos.

Anche in questo senso il confronto col già citato passo di Livio (I, 18, 5) è indicativo. Un re *externus* (per usare l'attributo impiegato da Claudio nella tavola di Lione) può apparir tale che il potere tenda verso quella popolazione della quale egli è originario: secondo Livio, la monarchia di Numa, re sabino di origine, fa pensare che, *rege inde* (cioè *ex Sabinis*) *sumpto*, il potere tenda verso i Sabini. All'istesso modo (ma in maniera molto più pregnante, perchè qui si tratta di un regolo, *tyrannus*, e non di un *rex* romano), Gallus può vantarsi di aver assegnato allo stato di Meroe un *tyrannus* della Triakontaschoinos, che, essendo – quanto alla sua origine – *externus* a Meroe intesa in senso stretto, ed originario della stessa Triakontaschoinos, dovrà propendere verso la Triakontaschoinos (anziché verso il potere centrale, meroitico), e pertanto verso Roma, che nella stessa sua patria lo ha insediato. Era questo, insomma, il punto su cui Gallus insisteva più particolarmente. La traduzione greca ha invece messo in rilievo un punto pur esso notevole, ma nell'epigrafe latina mancante: che, cioè, la Triakontaschoinos, pur ricevendo un *τύραννον* dallo stesso Gallus, era una toparchia della *Aethiopia* (cioè dello stato meroitico). Nell'originale latino, questo particolare manca, perchè il prefetto d'Alessandria ed Egitto, Gallus, lo considera o superfluo o comunque non necessario. Com'è noto, ci sono altre divergenze tra l'iscrizione latina e la traduzione greca: p. es. l. 3 lat. e l. 12 gr., dove al semplice *victor* lat. corrisponde *κατὰ κράτος νικήσας* gr.; l. 3 lat. e l. 13 gr., dove al semplice *V urbium expugnator* lat. si aggiunge in gr. la distinzione tra città prese *ἐξ ἐφόδου* e altre prese *ἐκ πολιορκίας*. Divergenze, queste, in un qualche modo, indicative; qualche altro caso mostra nel lat. una maggiore accentuazione del successo politico conseguito (spec. a l. 8 *in tutelam*, contro gr. l. 17 *προξενίαν παρὰ τοῦ βασιλέως λαβών*). Sono, per altro, dal punto di vista lingu-

(cfr. le mie osservazioni in «La nuova Italia» 1941, p. 183 ss.) – quello della continuità tra Triakontaschoinos e Nobatia, e del posto di Gallus nella storia della regione.

istico, divergenze di gran lunga meno gravi, e di natura del tutto diversa, rispetto a quelle che si troveranno poi, ad esempio, fra il testo latino delle *R. G. augustee* e la traduzione greca a noi pervenuta, e che in talun caso sono, com'è noto, addirittura veri errori e travisamenti (p. es., a *R. G.* 9, 1, ἐκ τῆς συναρχίας τῶν τεσσάρων ἱερέων di contro a lat. [*sacerdot*]um quattuor amplissima collegia).

Nel caso della l. 8 dell'epigrafe latina di Gallus, la divergenza fra lat. e gr. è, dunque, la seguente: il lat. ha (se si accetta la nostra lettura *inde*) un'indicazione relativa alla estrazione del regolo della Triakontaschoinos imposto da Gallus, indicazione che manca nel gr., e che mostra – attraverso l'estrazione del regolo della Triakontaschoinos dalla stessa Triakontaschoinos – una certa autonomia di questa; il gr., invece, ha, mancante in latino, la precisazione (ll. 17–18) τῆς Τριακοντασχοίνου τοπαρχία[ς] μᾶς ἐν Αἰθιοπίαι, che propongo di intendere nel senso che la Triakontaschoinos è costituita da Gallus come «una toparchia in Etiopia» (con μᾶς art. indet.), sicché, accanto alla dinastia regia di Meroe e a personaggi dello stesso ceppo reale residenti a Napata, si è ora costituita un'altra «quasi-dinastia», quella del *tyrannus* governatore della regione, in certo modo autonoma, della Triakontaschoinos (cfr. n. 7). Pur nella divergenza, redazione lat. e traduzione gr. sembrano convenire, dunque, in un punto: l'accentuazione di una posizione in qualche modo autonoma, rispetto all'Etiopia (a Meroe), della Triakontaschoinos, sebbene questa si trovi, sempre, in Etiopia.

Il punto essenziale per intendere il pensiero di Gallus resta la voluta letteraria, *inde*, a l. 8 dell'iscrizione latina. Appunto la proposta di leggere *inde* a l. 8, dopo il gen. della regione, può di fatto conciliarsi, quanto a INDE (che è, ripetiamo, l'essenziale della proposta), con la lettura originaria più importante (per via dell'autopsia specifica su questo punto), quella del Dragendorff, il quale collazionò (con particolare cura su questo punto di l. 8) la pietra, quando questa, come sembra, era, per la parte che ci interessa, in condizioni di visibilità relativamente buone⁸) (e comunque meno difficili di quel che

8) Sull'autopsia eseguita dal Dragendorff con particolar cura su questo punto (*data opera lapidem examinans Dragendorffius, ad quem delineauimus*), cfr. Mommsen CIL III Suppl. 14147, p. 2299, ad l. 8 (con la *delineatio* verticale). Il Dragendorff lesse, nel punto discusso, CHOENVNDE. Questa lettura può far pensare o a *Tr[iacontas]choenu inde* (dove la *i* di *inde* sarebbe stata impropriamente legata in alto, per sovrapposizione, alla seconda asta

appare dalla fotografia, data di recente [1969], dal Bernard; cfr. n. 10 con n. 8). In linea di massima, l'autopsia del Dragendorff va tenuta, come già sottolineò il Mommsen (cfr. ancora n. 8 e n. 10), in gran conto: sebbene gli studiosi se ne siano, in massima parte, allontanati, seguendo per lo più la tendenza a leggere *Tr[iacontas]choe(ni) in fine Aethiopiae* (o simile). Questa ultima lettura si scontra con due difficoltà:

(1) *in fine Aethiopiae* significherebbe propriamente, in un testo come l'iscrizione di Gallus, «ai confini dell'Etiopia», e una tale indicazione⁹⁾, in quel testo, sarebbe conveniente solo per un territorio relativamente poco esteso (al massimo una striscia indicante il confine), anziché per un territorio di estensione amplissima, com'è, appunto, quello della Triakontaschoinos, che si stende, come dice il nome, per c. km. 320 (trenta *schoinoi*) di lunghezza;

(2) leggere *in fine* è, come già osservò il Mommsen, *uestigiis contrarium*, e non è confermato neanche dai recenti tentativi di

della prima N anziché, come ci attenderemmo, alla prima asta della seconda N), oppure a *Tr[iacontas]choeni inde* (nel qual caso, si supporrebbe, la I finale di *Tr[iacontas]choeni* e la I iniziale di *inde* hanno finito, per estrema vicinanza, col legarsi l'una all'altra in basso, sì da inclinarsi obliquamente sino a convergere e dar luogo a una sorta di V). Una scelta fra le due possibilità è difficile per sé: la seconda sarebbe preferibile, se dovesse escludersi la legatura – per altro, come dicevamo, impropriamente eseguita – della I sopra la N, legatura che pur fu vista dal Dragendorff, e che potrebbe ricondursi al tipo, individuato da J. S. a A. E. Gordon (*Contributions to the palaeography of Latin Inscriptions*, 1957, p. 160), delle legature derivanti da omissioni. (Che già Gueraud non trovasse traccia di tale legatura a l. 8 – com'è riferito da A. Vogliano, *Un papiro storico ...*, 1940, p. 38–39 – non basta ad escludere quella legatura: nel lungo tempo – quasi mezzo secolo – che va dal Dragendorff al Gueraud, le tracce della I sulla seconda asta della prima N potrebbero, forse, essersi fatte evanide.) – Che il Mommsen, nel calco, non abbia potuto ravvisare la E di *inde* (di qui il suo *Tr[iacontas]choenundi*) si spiega col fatto che in tale E (certamente vista dal Dragendorff) i tratti orizzontali erano meno marcati, sì da non apparire nel calco. Del resto, *Triakontaschoenundium* (presupposto in *Triakontaschoenundi* di Mommsen, che ne sarebbe genitivo) è assurdo. – Viceversa, la forma greca *Triakontaschoenu* sarebbe ben possibile: così come abbiamo forme greche in *Bore[se]os*, *Ceramices*, *Diospoleos* *Meg[ales]* a ll. 3–4. Ma altrettanto possibile la forma latina *Triakontaschoeni*.

9) Sulle indicazioni di confine in genere, cfr. ultimam. le mie notazioni in «Quaderni catanesi ...» II 2 (1980), p. 567–600. In particolare, per l'idea di *finis Aethiopiae* come «confine tra *Aethiopia* ed *Aegyptus*», Pl. n. b. 5, 59 (= FG rHist 667 F I con 673 F 27): *dicionis Aegyptiae esse incipit a fine Aethiopiae Syene*; cfr. Strabo 17, 1, 3, e ancora, p. es., Pl. n. b. 13, 9 (= FG rHist 673 F 119); discussione sui *fines Aethiopiae* in S. Hable Selassie, *Bez. Äth. z. gr.-röm. Welt* (1964), p. 20s. Cfr. AGGIUNTA 3^a.

giustificare tale lettura¹⁰). Al contrario, INDE può considerarsi (come abbiamo visto, mediante il confronto con *inde* in Liv. 1, 18, 5) lettura necessaria e sufficiente a intendere, in questo caso, il pensiero di Gallus a l. 8 dell'epigrafe latina; e, potendosi conciliare con la lettura data dal Dragendorff in base ad autopsia, è una conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che l'autopsia eseguita da Dragendorff su questo punto *dedita opera* (ripeto, ancor una volta, l'informazione del Mommsen), quando la pietra poteva essere meglio visibile, è condizione importante di lettura. Tanto più importante, in quanto la lettura *tyrann[o] Tr[iacontas]choenu* (uel *Triacontaschoeni*) *inde Aethiopiae constituto*, unica che possa di fatto conciliarsi con l'autopsia del Dragendorff, è anche, soprattutto, l'unica che dia, al passo, senso corrispondente all'azione politica di Gallus in Triakontaschoinos. Secondo questa lettura, Gallus, come abbiamo accennato, ha dato alla Triakontaschoinos un *tyrannus* originario da questa: dunque, in qualche modo autonomo, sebbene la Triakontaschoinos restasse nello stato di Meroe; si trattava di un *tyrannus* fornito di autonomia in misura minore, ma tuttavia comparabile, all'autonomia data a quei *τυράννοις ἰδίους* (governatori, ognuno, del suo *ἐμπόριον*) di cui parla, a proposito dei *τοῦ πέραν ἐμπόρια*, il *Per. maris Erythraei* c. 14.

§ 2.

Il linguaggio dell'iscriz. lat. della trilingue di Philae è, nel racconto delle imprese di Gallus, particolarmente accurato: si passa dai sostantivi verbali (*victor* ed *expugnator* a l. 3) alla serie degli ablativi assoluti. L'ordine di questi ultimi sembra, a prima

10) Bernand, p. 39: «Nous lisons sur la photo, Choeninfine: le N et le I de *Tr[iacontas]choe(ni)* semblent ligaturés, et le I de *fine* est très près du N». Ma la fotografia nello stesso Bernand pl. 97, 128 (cfr. pl. 95, 128), a quanto io riesco a vedere, mostra soltanto: CHOEN, indi spazio per una lettera circa, indi la N, poi un'asta (che potrebbe essere l'asta di quella che Bernand ritiene F; ma potrebbe anche essere – ed a nostro giudizio certamente è – l'asta della D vista, per autopsia, dal Dragendorff); tra questa asta e *Aethiopiae* la fotografia in Bernand mostra uno spazio purtroppo non leggibile. Non essendomi stata possibile una diretta autopsia, insisto soprattutto nel considerare quello che ritengo, allo stato attuale, il confronto fra le due rilevazioni più notevoli, vale a dire fra le indicazioni (specifiche proprio per questo punto di l. 8) del Dragendorff (sulle quali – cfr. *supra*, n. 8 – insisteva il Mommsen p. 2299: *ad quem delineavimus*; e si veda la già ricordata delineazione verticale, a margine dell'epigrafe, nella stessa p. 2299) e la fotografia del Bernand.

vista, non sempre strettamente cronologico: infatti *Thebaide communi omnium regum formidine subacta* (ll. 6-7) vien dopo la menzione del passaggio, con l'esercito, al di là della prima cataratta. Ma forse non è escluso (ed a me sembra assai probabile, direi certo) che Gallus, senza accorgersene, abbia usato *Thebais* in due accezioni: una più propria e limitata, che indica la Thebaide egiziana, e questa soltanto (è l'accezione di *Thebaidis* a l. 3); un'altra, che indicherebbe la *Thebais* in quell'accezione più ampia, per cui lo storico Olympiodorus (nativo proprio di Tebe, e perciò abbastanza autorevole in questo campo) diceva, nel basso impero, che *Prima* (Qaşr Ibrîm) «fu nell'antichità la prima città della Thebais (che s'incontrasse a partire) dal *barbaricum*» (*ἤτις τὸ παλαιὸν πρώτη πόλις ἀπὸ τοῦ βαρβαρικοῦ ἐτύγγαυε*)¹¹). Il problema dell'accezione di *Thebaide* a l. 6 presenta, a prima vista, alcune oscurità: tuttavia, un'ampia accezione di *Thebaide* a l. 6, analoga all'accezione ampia in Olimpiodoro, è molto probabile, in quanto, come dicevamo, la menzione di *Thebaide* a l. 6 segue la notizia del passaggio della prima cataratta, con l'assoggettamento di regione nella quale *neque populo Romano neque regibus Aegypti [arma ante s]unt prolata* (ll. 5-6). In ogni caso, e comunque s'intenda *Thebaide* a l. 6, un punto resta, oggi, fermo: Gallus, nel 29^a, estese il controllo romano, di fatto, entro l'*Aethiopia*, nella Triakontaschoinos. Non è un caso, ripetiamo, che i nuovi carmina siano stati trovati a Primis. Politica culturale e politica estera vanno insieme. Gallus, come divulga i suoi *carmina* a Qaşr Ibrîm, così pure impone alla Triakontaschoinos un *tyrannus*. Le sue affermazioni nell'iscrizione latina di Philae non sono semplici vanterie¹²): tra l'altro, l'aver assicurato (sia

11) L'indicazione data da Olympiodoro è in certo modo condizionata dalla sua falsa etimologia (dal lat. *primus*) del nome della città: ma ciò nulla toglie all'importanza di essa, quanto all'accezione ampia di Thebais (cfr. p. es. H. Treidler, *R. E.* XXII, 1977ss.: anche se non possono accogliersi talune affermazioni di questo studioso). - Ho detto che Gallus, nell'iscrizione, può aver usato Thebais nelle due accezioni, «fors' anche senza accorgersene», nel senso che egli potrebbe aver pensato alla vittoria sulla ribellione della Thebais (in senso stretto) come ad una anticipazione del successo da lui conseguito in tutta la regione a partire da Philae fino a Talmis, Pselchis, Hieria Sykaminos e a Primis (Qaşr Ibrim), regione che, pur trovandosi in *Aethiopia*, poteva forse considerarsi nel senso indicato da Olympiodoro come proprio dell'età antica (*τὸ παλαιόν*). Il problema merita - ripeto - un'ulteriore riflessione.

12) Comunque s'intenda la posizione della Dodekaschoinos, è indubbio che Gallus, con la diffusione dei suoi *carmina* a Primis, afferma una presenza culturale ben oltre la Dodekaschoinos: compresa nella Triakonta-

pur solo di fatto) il controllo romano di Primis (Qaṣr Ibrīm) era – vale la pena di insistere su questo punto – un notevole successo. Questo poeta d' amore fu, anche nel 29^a, un soldato e un politico. In precedenza, aveva rivelato (a Paraitonion; ma, con probabilità, già ad Azio) la sua eccezionale abilità nella determinazione della distanza, e nell'individuazione del bersaglio, in operazioni belliche di condotta del fuoco¹³); ora nel 29^a, egli faceva politica anche coi suoi *carmina*, e in genere con una direttiva culturale, oltre che con le armi e con la diplomazia. La sua stessa invenzione della *Corneliana* (cfr. *infra*, n. 32) è appunto segno di volontà politica culturale.

L'unico addebito veramente grave, tra quelli che gli furono rivolti, fu l'accusa di peculato (*furtorum*: Amm. 17. 4, 5) in Egitto, a danno della Thebaide ribelle: accuse di *furta* a danno dei vinti erano abbastanza comuni, quando si trattava di cavalieri emergenti in azioni di conquista (basta pensare a Mamurra, *praefectus fabrum* del grande Cesare, che da Catullo è ritenuto divoratore di 20.000.000 o 30.000.000 di sesterzii¹⁴). Il cavaliere-governatore Gallus divoratore della sua provincia: la vecchia accusa contro i senatori-governatori si rovesciava, nel caso del cavaliere Gallus, con riferimento a una provincia, l'Egitto, in cui i senatori non potevano metter piede, e in un giudizio affidato a senatori. E' possibile che Gallus (il quale già verso il 40^a sembra aver dato prova di buona amministrazione) fosse innocente di questa accusa *furtorum*. I *carmina* presenti a Primis, e l'invenzione della *Corneliana*, mostrano, comunque, che la politica di questo poeta-cavaliere durante la sua prefettura

schoinos. – Che la Thebais in senso stretto (egiziana) fosse stata *omnium regum formido* allude a fatti veri (basta pensare alle ribellioni volte contro Filopatore, contro Epifane, contro Soter II); ma, come già ho detto, Gallus sembra pur pensare, con l'enfatico *omnium regum formidine*, alla Thebais nel senso ampio (quello indicato da Olympiodoro), in cui è Primis: cfr. il lavoro di cui all'AGGIUNTA 3^a.

13) Cfr. quanto ho osservato, a tal proposito, in «Quaderni catanesi ...» 1980, cit., pp. 44-48, n. 73.

14) *ducenties comesset aut trecenties* (Cat. 29, 14). [Non è accettabile la traduzione «due o tre milioni», di F. Della Corte, *Catullo, Le poesie*, 1977, p. 49.] – Le accuse di gravi malversazioni contro cavalieri sono abbastanza naturali, da quando i publicani erano considerati parte essenziale nell'ordine equestre (si ricordi p. es. la «gonfiatura» di Cicerone nel celebre passo *pro Plancio* 9, 24), e così pure i *negotiatores* e i grossi usurai predatori dei provinciali. Nella città, fattasi «bicipite» sin dai tempi di C. Gracco, l'accusa contro Gallus, affidata ai senatori, potè sottintendere una certa concorrenza fra senato e ordine equestre in senso stretto.

d'Egitto fu anche – e forse soprattutto – intesa alla diffusione della cultura, com'egli la intendeva e la riteneva necessaria. Anche in questo campo, naturalmente, egli sentiva molto di sè; e lo mostrava proprio con la divulgazione dei suoi *carmina*. Ma non gli mancarono collaboratori: uno di questi – uomo non caro a Cesare, e tanto meno caro ad Agrippa – fu Q. Caecilius Epirota, che gli divenne familiarissimo: e questa familiarità fu tra le cause della disgrazia di Gallus¹⁵).

§ 3.

Nella storia dei sistemi romani di politica estera «clientelare» (in un certo senso, la *consuetudo* di cui parla Tac. *Agr.* 14, 1), Gallus ha dunque un posto notevole: egli non fa della Triakontaschoinos uno stato-cliente in senso stretto (come solitamente avveniva con i *reges dati* da Roma), ma le dà un *tyrannus* originario della stessa Triakontaschoinos, e tendenzialmente indotto ad una certa autonomia da Meroe. (Ed altresì, dichiara di aver preso *in tutelam* il re di Meroe.) In altro ambito, nei varii stati clienti – strutturati, secondo le circostanze, in diversi modi – l'origine dei *reges* era, ovviamente, di vario tipo: alcuni originarii della stessa gente (*ex gente ipsorum*, Tac. *Germ.* 42, 2), altri *externi*. Il caso del *tyrannus* insediato da Gallus in Triakontaschoinos era, nel particolare ambito «nilotico», particolare: egli era estratto, comunque, *ex gente ipsorum*. Che i Meroiti non abbiano sopportato a lungo questa situazione, è evidente dallo sviluppo degli avvenimenti dopo la disgrazia di Gallus, sopravvenuta nel 27^a:

15) Sulla buona amministrazione di Gallus nel 40^a, quando egli era *praepositus ad exigendas pecunias* nella Transpadana, cfr. «Quaderni catanesi...» 1980, cit., pp. 25–28: il discorso contro Alfenus Varus mostra che egli aveva a cuore l'interesse dei *possessores* in quei municipii: in ciò diverso da Asinius Pollio, che, all'incirca in quel periodo o poco prima, a Padova (cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* II 2, 1966, pp. 36–38) aveva sollecitato gli schiavi contro i padroni, allo scopo di avere *pecuniae* e *arma*. (Purtroppo, non è precisabile la ragione del contrasto fra Gallus e Pollio nell'orazione di Gallus contro Pollio di cui *supra*, a n. 4.) – Va anche ricordato che Gallus era stato *praefectus fabrum* di Cesare figlio [iscr. dell'obelisco] (la stessa carica che Mamurra aveva avuto dal grande Cesare): se in tale carica Gallus avesse compiuto irregolarità amministrative, difficilmente Cesare figlio lo avrebbe promosso, dopo breve tempo, alla prefettura d'Alessandria ed Egitto. – Sui rapporti fra Gallus, durante la sua prefettura d'Egitto, e il *grammaticus* Epirota, discussione in «Quaderni catanesi...» 1980, cit., pp. 45–46, n. 73 (1).

già nel 24^a essi passarono alla riscossa seguita presto da alterne vicende). Ma proprio questa crisi mostra che Gallus aveva impostato il problema: anche ciò conferma che, nei vari sistemi clientelari regolati da Cesare figlio (con diversi criterii, riassunti da Suet. *Aug.* 48; cfr. p. es. *R.G.* 27, 2 e 33), il tentativo di Gallus relativo alla Triakontaschoinos ha un posto notevole. Si capisce che Gallus, nell'iscrizione di Philae, abbia usata, relativamente alla Thebais (in senso che sembra ampio: in tal caso, comprensivo di Qaşr Ibrim), una *αὔξησις*, che suggerisce tra l'altro, con le parole *in quem locum neque populo Romano neque regibus Aegypti [arma ante s]unt prolata* (l. 6)¹⁶, un qualche, seppur lontano, confronto con la formula augustea di *R.G.* 26, 4 *quò neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit*, a proposito della spedizione oceanica - «cimbrica» (segue il ricordo della legazione cimbrica ecc.)¹⁷. Nello stesso capitolo delle *R.G.*, Augusto menziona (26, 5) le spedizioni etiopica ed arabica del 24^a: dell'attività di Cornelius Gallus nel 29^a, naturalmente, nessuna menzione. L'attività politica di Gallus era da lui dimenticata (condannata), com'egli stesso era stato condannato. Ora noi moderni possiamo giudicarla.

Proprio la scoperta dei nuovi *carmina* di Gallus a Qaşr Ibrim, pur se di pochi e in parte frustuli, chiarisce, tuttavia, la già accennata importanza della politica culturale, e della politica tout court, di Gallus. La divulgazione dei suoi carmi mostrava com'egli, per lo più poeta d'amore, fosse stato, anche come poeta, appassionato seguace di Cesare figlio d'intorno al 32^a, nell'imminenza del tremendo confronto con Antonio e Cleopatra¹⁸. Cesare figlio lo aveva fatto, da ultimo, prefetto di Alessandria ed Egitto, appunto perchè non lo considerava tra gli *equites Romani illustres* (egli proveniva *ex infima fortuna*, come dice - seppur

16) Anche se Gallus non fosse mai stato, personalmente, a Qaşr Ibrim, bastava, a giustificare la formulazione «esagerata», la posizione d'influsso romano nella Triakontaschoinos.

17) Il confronto è interessante, perchè mostra che Gallus aveva usato, nell'iscrizione lat. di Philae, formule che Cesare figlio avrebbe riservato a sé stesso. Gallus appare, tuttavia, leale al suo principe: nell'iscrizione latina, egli si presentava come primo prefetto d'Alessandria e d'Egitto dopo la vittoria sulla monarchia tolemaica. Ma questa «limitazione» non poteva bastare a Cesare figlio (di qui, anche, la disgrazia di Gallus). Il problema torna a impostarsi nelle forme che già furono intuite, con mirabile acutezza, da Wilcken.

18) Dimostrazione in «Quaderni catanesi ...» 1980, cit. Cfr. anche *infra*, AGGIUNTA 2^a.

forse con qualche esagerazione – Svetonio); nell'ordinare lì la politica romana, il cavaliere Gallus aveva agito con notevole capacità, ma aveva mostrato, com'è evidente dall'iscrizione di Philae, di avere piena coscienza delle sue attitudini politiche. Ma proprio la divulgazione dei suoi carmi, con l'*omen* per la vittoria di Cesare figlio, scritto verso il 32^a, era una pubblica conferma della sua non smentita lealtà. Non bastò.

Vale la pena di dare il testo dei nuovi carmi, a Col. I, (i) (2) (3).

(1) *tristia* <n>equit<ia, dur?> a *Lycori*, tua.

(2) *Fata mihi, Caesar, tum erunt mea dulcia, quom tu maxima Romanae pars erit* (P, accolto da Lee, Giangrande; cfr. *infra*, AGGIUNTA 1^a.; *eris* edd.) *historiae postque tuum reditum multorum templa deorum fixa legam spolieis deiuitiora tuis.*

(3) – $\overline{\cup\cup}$ – *tandem fecerunt c(ar)mina Musae*
 <qua>e possem domina deicere digna mea:
 <ne non hoc uide?> atur idem tibi, non ego, *Visce,*
 <nec uero? am>pl<e> *Kato, iudice te, uereor*¹⁹).

§ 4.

Anche se non è escluso che l'amore di Gallus per Lycoris continuasse (sia pur solo in lontano pensiero) dopo il 32^a, e in tal modo arrivasse, sia pur solo idealmente, persino a data non estremamente anteriore alla prefettura egiziana di Gallus, in ogni caso i 4 libri di elegie amorose di Gallus dovevano tuttavia rifarsi (specie nel primo libro, se supponiamo un ordine anche solo approssimativamente cronologico) all'inizio del rapporto fra i due: inizio che noi poniamo verso il 43^a²⁰). Dunque, i quattro libri comprendevano, forse, una lunga storia d'amore, specie se teniamo conto dei *multa vulnera*, che Properzio dice sofferti da Gallus, e da lui lavati *inferna aqua*²¹): in tal caso, quanto all'età,

19) *Dur?* > a a (1) come in Verg. *Ecl.* X 47 (in un contesto ispirato a Gallus: Serv. *Buc.* X 46). A (3), vv. 3-4, presuppongo il noto costruito *non uereor ne non ...* (a v. 4, anziché <nec uero potrebbe pensarsi <non ego, o simili (per *am>pl<e* cfr. innanzi). V. anche Hlk XX-XXI, cit., nn. 43-44.

20) Cfr. Hlk XX-XXI, cit., p. 22 (con p. 12 ss., 18 ss.).

21) Naturalmente, nulla può dedursi da Gr. Lat. VII 543, 34 (dove *postea*, se preso alla lettera, condurrebbe a supporre amori fra Gallus e

l'attrice sarebbe stata per Gallus, lungo la sua vita (e pur con le infinite differenze), una Donatella Arvale, e altresì una Foscarina. (Ma il confronto, semmai fosse lecito, riguarderebbe, appunto, soltanto il rapporto giovinezza-maturità.)

Abbiamo supposto, sin qui, che i nuovi testi di Gallus scoperti a Qaşr İbrim ci presentino carmi scritti verso anni di piena maturità del poeta (morto a 43 anni). Punto di riferimento il carme Col. I (2), *omen* per la guerra (che ormai si delineava inevitabile) di Cesare figlio contro Antonio e Cleopatra: carne da porre, dunque, verso il 32^a/31^a (comunque, prima di Azio, 2 settembre 31^a). I seguaci di *Caesar* pensavano che quella guerra, togliendo di mezzo uno dei due contendenti, ed esaltandone la figura, avrebbe fatto del vincitore il massimo protagonista della storia romana, *maxima Romanae pars historiae* nella formulazione di Gallus. Con una formulazione del genere, il seguace di Cesare figlio augurava implicitamente, pel suo capo, la fondazione di una fase storica nuova. La sorte delle armi – ancora imprevedibile, quanto ai suoi sviluppi, nel 32^a – gli diede ragione. Ed infatti, quando poi furono eliminati Antonio e Cleopatra, e Alessandria fu presa, la data di questa vittoria – 1° agosto 30^a – fu dichiarata, per senatoconsulto, giorno feriato, e considerata, sempre per senatoconsulto, inizio di calcolo degli anni avvenire. Del resto, già prima, nel settembre 31^a, dopo Azio, Orazio aveva affermato, come cosa certa (non semplice desiderio), che il trionfo, purtroppo non imminente, avrebbe riportato a Roma Cesare figlio più grande di Mario e dell'Africano – *io Triumphe, nec Iugurthino parem | bello reportasti ducem | neque Africanum ...* – perchè, con la sconfitta di Azio, il nemico aveva ormai indossato *sagum* di lutto – *terra marique uictus hostis punico | lugubre mutavit sagum*: Hor. *Iamb.* 9, 23 ss. Gallus, di gran lunga più impegnato in quella guerra, e in essa uno dei condottieri, non aveva atteso Azio. Quello di Gallus, infatti, era stato (sia pure con formulazione del tutto personale: *Fata mihi Caesar...*) una sorta di manifesto della guerra, e più precisamente un *omen*, in cui egli desiderava per Cesare figlio grandezza storica eccezionale; quella di Orazio nel settembre 31^a era invece constatazione (seppur emotiva) dell'avvenuta vittoria, che ormai rendeva certa, ed effettiva, quella grandezza storica ec-

Lycoris oltre il [1° agosto] 30^a): questo passo dei Fragmenta Bobiensia sembra essere banale fraintendimento della tradizione confluita in Serv. Ecl. X 1 p. 118 (spec. l. 9) Th.

cezionale. Se l'ordine dei carmi di Qaşr Ibrîm era, almeno approssimativamente, cronologico, i nuovi componimenti di Gallus andranno posti, dunque, tra i carmi finali del 4° libro: verso il 32^a/31^a (comunque, prima del settembre 31^a) il carme Col. I (2); in periodi approssimativamente non troppo lontani da questa data, gli altri. Possiamo, per altra via, confermare che i nuovi componimenti trovati a Qaşr Ibrîm sono tra i carmi finali dei 4 libri? che vadano posti, almeno congetturalmente, verso la fine del 4° libro?

L'ipotesi che i componimenti trovati a Qaşr Ibrîm siano, appunto, tra i carmi finali degli *Amores* (o comunque s'intitolasse questa opera di Gallus), fu già avanzata dagli editori. Come ho già detto, la datazione del componimento Col. I (2), al 32^a circa, può confermare (nonostante l'opposta datazione degli editori, verso gli inizi 44^a), questa ipotesi. Forse, aggiungerei, a ulteriore conferma, le seguenti riflessioni sul componimento Col. I (3).

E' da lamentare la perdita dell'inizio – un piede e mezzo – di Col. I (3). Possiamo esser certi che Gallus, in questo componimento, dichiarava che le Muse, «facendo» per lui i *carmina*, lo avevano messo in condizione di poterli «recitare» (*deicere*), degni della sua *domina*: per questa parte, la movenza fu poi ripresa, p. es., in una formula ovidiana²²). Ancora: che questi carmi, «fatti» a Gallus dalle Muse, siano degni di Lycoris, è cosa che Gallus si aspetta di veder confermata dal giudizio di P. Valerius Kato, un critico da lui ritenuto – se è nel vero la mia integrazione al v. 4 – *amplus*, e altresì dal giudizio di (Vibius) Viscus, critico il quale, a differenza di P. Valerius Kato, non riceve da Gallus un particolare attributo di grandezza (il che non toglie che Gallus desideri pur da Viscus un giudizio favorevole²³), così come

22) *Metam.* 5, 344s.: cfr. innanzi.

23) Il fatto che P. Valerius Kato sia detto *amplus* (in quanto critico; a (3), v. 4, *am>pl<e>* è l'unica integrazione possibile), laddove a (Vibius) Viscus non si dà alcun attributo, può esser solo casuale; o può anche non esserlo, giacchè Kato (per ragioni di età?) appariva forse, a Gallus, *amplior* di Viscus, in quanto critico, all'incirca come C. Gracco, in quanto oratore, appariva ad alcuni (con scandalo di Gell. 10, 3, 1) *seuerior acrior ampliorque* di Cicerone. – L'esempio classico di un critico lodato con particolare attributo, senza che ciò significhi minore rispetto per altri critici, è, com'è noto, in Hor. *Sat.* 1, 10, 81–83, dove Octavius è detto *optimus*, mentre non si dà attributo ad altri letterati carissimi al poeta. – Difficile stabilire l'età del critico Viscus, di cui Gallus non teme il giudizio. I *Visci fratres* erano entrambi critici autorevoli già verso il 35^a, o poco dopo, in cui si pone Hor.

Orazio da entrambi i Visci). Ma perchè questi carmi, che ai critici dovrebbero apparire degni di Lycoris, sono stati «fatti» dalle Muse *tandem*? Questo avverbio, *tandem*, «alfine, finalmente», indica un lungo periodo di operosità poetica, all'incirca come il *denique* «alfine» di Cat. 95, 1 il lungo periodo (nove anni) di lavoro per la *Zmyrna* di Cinna (pur restando le ovvie²⁴) differenze); e indica, appunto, che quel lungo periodo è «alfine» compiuto. Il lettore della raccolta doveva già aver letto, in essa, p. es., carmi d'amore per Lycoris: il pentametro Col. I (1) basterebbe a provarlo, se ce ne fosse bisogno. Il *tandem* di Col. I (3), v. 1, fa dunque pensare, sembra, non alla pura e semplice indicazione che finalmente le Muse han fatto, per Gallus, carmi degni di Lycoris (ne avevano già fatti prima), ma all'indicazione che le Muse, finalmente, han dato conclusione a una serie di carmi degni di Lycoris, già da tempo iniziata, e che solo ora può dirsi, *tandem*, compiuta. P. es., si potrà leggere (quanto al senso) restituendo il primo distico con una integrazione del tipo

*«cuncta mihi» tandem fecerunt carmina Musae
«qua» e possem domina deicere digna mea.*

«Finalmente le Muse han fatto completi i miei carmi, perchè io potessi recitarli, degni della mia donna». La relativa *«qua» e possem* etc. acquista così maggiore pregnanza e aderenza al suo proprio carattere, quello che comunemente indichiamo come «proposizione aggettivale»²⁵). L'integrazione che ho proposta

Sat. 1, 10 (sono menzionati ivi, a v. 83; uno solo di essi – forse il medesimo che in Gallus? – è menzionato in *Hor. Sat.* 1, 9, 23; il solo Viscus Thurinus in *Sat.* 2, 8, 20. Essi ebbero – non sappiamo quando – il laticlavio da Augusto, di cui il cavaliere loro padre era *amicus* (e appunto mediante l'*amicitia* di Augusto ottenne per essi il laticlavio): si può dunque dire che questa famiglia dei Visci ha avuto, nell'età di Cesare figlio, due generazioni (quella del padre, cavaliere; e quella dei figli, che infine ebbero l'allezione in senato); sicché l'epigramma Col. I (3) può porsi anche nel 32^a (o dopo), se lo riteniamo scritto dopo Col. I (2), supponendo un ordine cronologico. Cfr. Hlk XX–XXI, cit., p. 23 s., n. 44 e n. 45.

24) Altro la *Zmyrna* di Cinna, a contenuto mitico; altro la serie dei componimenti di Gallus, uniti nella raccolta (*Amores*, come ritenne Jacoby; o comunque si intitolasse) ch'egli voleva «degn» di Lycoris (ed in cui, come sembrerebbe, poteva non essere accolto il giovanile componimento «euforionico» di Gallus sulla *Grynei nemoris origo*).

25) La letteratura su questo tipo di proposizioni sarebbe estremamente ampia: basti rinviare, p. es., a Kühner-Stegmann, II 2⁵ (1976), p. 291 ss.

⟨*cuncta mihi*⟩ darebbe, se accolta, una movenza comparabile, p. es., a *fac istam cunctam gratiam* (⟨fai completa codesta generosità⟩) di Plaut. *Most.* 1168; ma essa è solo una delle tante possibili, nello stesso senso: infatti, se ne potrebbero proporre molte altre (p. es. ⟨*omnia mi*⟩, ⟨*multa mihi*⟩, ecc.), tutte indicanti che, o mai, *tandem*, il poeta ha compiuto una serie di carmi (una raccolta di carmi) degni di Lycoris (e che non debbono essere tutti, necessariamente, carmi di amore)²⁶). Secondo la classica tradizione letteraria sulle Muse ispiratrici (tradizione forse già adattata da Gallus al componimento giovanile sulla *Grynei nemoris origo*: cfr. Verg. *Ecl.* 6, 64ss., spec. 69), Gallus concepisce i *carmina* della raccolta come opera, senz'altro, delle Muse; il motivo è diffuso (Hlk XX–XXI, cit., n. 44). All'istesso modo la Calliope ovidiana esprimerà il desiderio di recitare dei *carmina* degni della dea Cerere:

utinam modo dicere possim
carmina digna dea (*Met.* 5, 344s.):

26) Altre integrazioni, in senso diverso da quello qui indicato, sono proposte dagli editori, in JRS 1979, p. 143, ad v. 6. Come ho già detto nel testo, la ragione per cui penso a un'integrazione che indichi il ⟨completamento⟩ d'una raccolta di carmi (diciamo virgilianamente: con un *extremus labor*, che ha concluso l'opera e che, unito ai precedenti, le dà compiutezza) è nel *tandem*, che altrimenti sarebbe, grosso modo, una zeppa. Gallus, come diceva Quintiliano, è *durior* nello stile: ma uno stile ⟨duro⟩ rifugge dalle zeppe; la ⟨durezza⟩ semmai, conduce alla concinnità, e comunque a uno stile tutto cose, in cui un *tandem* deve essere giustificato. – Anche un'integrazione del tipo ⟨*Itala iam*⟩ oppure un'integrazione del tipo ⟨*Haec noua mi*⟩, alla quale ultima avevo in un primo tempo pensato, mi sembrerebbero meno probabili: Gallus aveva sempre scritto (che noi almeno si sappia), fin da principio, *carmina* in latino (in ⟨italiano⟩), e scritto da sempre *carmina* che in qualche modo potevano chiamarsi *noua carmina* (cfr. quelli di Pollione sec. Verg. *Buc.* 3, 86, dove per altro i *noua carmina* sono forse dei *lusus*, Pl. *ep.* 5, 3 § 4): sebbene il vanto di avere creato un genere poetico in latino si trovi, com'è noto, in Hor. *c.* 1, 32, 3 ss.; 3, 30, 10ss.; 4, 3, 20ss.; *ep.* 1, 19, 21 ss., 32ss. – Si noti che può forse osservarsi, in quasi tutti i nuovi componimenti ricostruibili di Qaṣr Ibrīm, lo ⟨spontaner Trieb⟩ (E. Norden) a rima in fine dei due *kōla* di pentametro (e, sembra, non solo quanto al suono, ma anche, sia pur in parte, quanto al colorito). Abbiamo infatti (naturalmente, a Col. I, che dà carmi ricostruibili): *nequitiā* | *tuā*; *Romanē* | *historidē* (cfr., nel pentametro del celebre epigramma su Sallustio, *Iugurthinē* | *historidē*: l'epigr., p. es., in *Poetae noui*, ed. A. Traglia, 1962, p. 101, 14); *spoliis* | *tuīs*; *dominā* | *meā*; *Katō* | *uerēor* (con *-r* in ⟨Auslaut⟩, dunque pronunciata debolmente; come p. es. in *Marma* ILLRP 4, accanto a *Marmar* con *-r* in ⟨Auslaut⟩. *Marma* dunque – *contra* Degrassi p. 8, *ad l.* – non è vero e proprio errore; cfr., p. es., Lindsay, *LSpr.*, trad. ted., 1897. p. 111 § 110).

Ovidio sembra qui ricordare i versi di Gallus Col. I (3), vv. 1-2; e ciò mostrerebbe ch'essi erano «citati» da lui volentieri, e fissi nella memoria.

E' indicativo che questi pochi componimenti, pervenuti in talun caso miseramente, di Qaṣr Ibrîm si prestino a molte considerazioni. La ragione principale è forse in ciò: che Gallus s'inquadra mirabilmente in quella mentalità delle classi dirigenti romane, che dà origine alle strutture del principato, e ne è forse, per il suo destino tragico conseguente a un'attività quanto mai complessa (militare, politica e poetica), l'interprete più caratteristico. I pochi versi di Qaṣr Ibrîm aprono lo sguardo su un mondo, che in parte conoscevamo bene, ma che ha ancora molto da dirci.

Cavaliere come altri poeti dell'età di Cesare figlio (Mecenate, Orazio, Tibullo) e dei tempi che seguirono (p. es. Bassulus e Persius Flaccus), Gallus — anche per la sua appartenenza all'*ordo* equestre, tendenzialmente più vicino al principe — ha intuito aspetti essenziali di un'età, ch'egli stesso contribuì a fondare, e della quale, infine, fu la vittima più illustre. Ora sappiamo, grazie ai versi di Col. I (3), ch'egli concepiva la *historia* di Roma come una sorta di unità, di cui un personaggio sarebbe stato *maxima pars* (era il *πρῶτος ἀνὴρ* della tradizione tucididea; era, nel pensiero di Gallus, Cesare figlio), la cui attività veniva eternata dalla lettura (epigrafica) dei suoi *monimenta* (in Gallus, i *templa — fixa spolieis*), sicché gli stessi edifici templari (come poi disse Ovidio, a proposito del tempio di Mars Ultor) apparivano «maggiori», in quanto vi si leggeva il nome di Cesare figlio (*lecto Caesare*), e le iscrizioni monumentali si aggiungevano, insigni per eccellenza, al futuro ricordo letterario e storiografico. Anche per questa parte Cesare figlio poteva avvicinarsi a Camillo: chè il *titulus* epigrafico *nominis Camilli* sulle tre *paterae* d'oro si diceva posto, *ante Capitolium incensum, in Iouis cella — ante pedes Iunonis* (Liv. 6, 4, 2). Ed ovviamente, nel pensiero degli augustei, altri personaggi (pur grandi, ma minori) sarebbero stati soltanto *pars historiae*, celebrati prevalentemente nel ricordo letterario (così il suo figliastro Nero Claudius Drusus, celebrato p. es. nell'*Epicedion Drusi*), oltre che in epigrafi, pur notevoli, ma meno appariscenti di quelle che esaltavano Cesare figlio. Il punto essenziale consisteva nella necessità che il *monumentum*, qualunque esso fosse, apparisse destinato a riflettere soprattutto l'azione vittoriosa condotta (anche se altri l'avessero, in tutto o in parte, realizzata) *ductu et auspiciis* di Cesare figlio: e un tale

monumentum poteva andare dalla semplice dedica delle *spolia* – come p. es. quella prevista da Gallus in Col. I (3), vv. 3–4 – ad ogni altro tipo di celebrazione monumentale, p. es. alla solenne erezione di un trofeo. Così – per restar ancora al confronto con Nero Claudius Drusus, figliastro di Cesare figlio – le imprese di Drusus e di tutti gli altri condottieri che vinsero i popoli alpini sarebbero state ricordate, nel trofeo della Turbie (compiuto nel 7^a/6^a), non già coi nomi di lui e degli altri condottieri delle guerre contro i popoli alpini, sì invece, come è ovvio, con la dedica (Pl. *n.b.* III 136) ad Augusto, in quanto le Alpi erano state pacate, da quei condottieri, *ductu et auspiciis* di Augusto. All'istesso modo, si è ritenuto, con notevole probabilità, che il trofeo del medesimo Nero Claudius Drusus all'Elba²⁷⁾ recasse la dedica ad Augusto, e probabilmente la sua statua eroizzata.

Questa concezione dei riflessi epigrafici degli *auspici* di Cesare figlio si è affermata sempre più chiaramente, man mano che nel corso degli anni «augustei» si elaboravano le strutture dello stesso principato augusteo. Ma le basi di una siffatta concezione monumentale-epigrafica cominciarono a porsi già dal 29^a/27^a, quando le vittorie di Crasso suscitarono una sorta di contrasto fra lui e Cesare figlio, con la problematica di tipo epigrafico che ne seguì²⁸⁾. Era questa, ripetiamo, la conseguenza del fatto che, ormai, come aveva sperato Gallus nel 32^a c., Cesare figlio poteva dirsi, secondo la originale e caratteristica²⁹⁾ es-

27) Dio 55, 1, 3. – Sul trofeo della Turbie e su quello di Druso all'Elba, in gran parte ancor valido G.Ch.Picard, *Les trophées romains* (1957), pp. 291–304.

28) Su questa problematica, che soprattutto Dessau ebbe il merito di porre in rilievo, e che culmina nella valutazione dell'epigrafe di Cossus, discussione in *Pensiero storico classico* II 2 (1966), p. 269ss.; in particolare, sulle *spolia opima*, la mia restituzione del passo varroniano nel lemma di Festo (e la conseguente interpretazione del contrasto fra la dottrina varroniana sulle *spolia opima*, e quella augustea; quest'ultima caratterizzata dall'interpretazione augustea dell'epigrafe di Cossus) in «Atti del secondo Congresso internaz. della Soc. Ital. di storia del diritto», «La critica del testo» (1971), p. 463 ss.

29) L'originalità dell'espressione è tanto più evidente, se confrontiamo con una situazione (in qualche modo comparabile) relativa invece al grande Cesare: Sallustio, nella 2^a epistola a Cesare (la più antica: del 49^a circa), aveva espresso – nell'imminenza della guerra civile – la sua speranza che Cesare sarebbe stato – se avesse restituito Roma ormai vicina al collasso – più grande di altri (mentre pel momento, quanto a *gloria*, non era superiore a molti altri *uiris fortes*) con parole di gran lunga più semplici (Sall. *ep. ad Caes.*, 2, 13, 5: *si uero urbem amplissimo nomine et maximo imperio prope iam ab occasu restitueris, quis te clarior, quis maior in terris fuerit?*). Più tardi,

pressione usata dallo stesso Gallus, *maxima Romanae pars historiae*: con le conseguenze che ciò comportava nell'ambito monumentale-epigrafico. Proprio Gallus fu la vittima insigne di questo cambiamento. Il suo gusto monumentale-epigrafico lo indusse a far riprodurre la sua immagine, in rilievo, e a far incidere epigraficamente il ricordo delle imprese da lui compiute nella Thebaide. Noi possiamo datare già al 20 Pharmoùthi 29^a una siffatta manifestazione monumentale-epigrafica di ciò che Gallus sentiva di sé. Essa gli fu fatale. Fatali, altresì, altre analoghe manifestazioni monumentali-epigrafiche del suo orgoglio. Ed infatti, tra le accuse che gli furono rivolte ci fu quella di aver poste in Egitto le sue εἰκόνας e di avere inciso epigrafi in cui τὰ ἔργα ὅσα ἐπεποιήκει ἐς τὰς πυραμίδας ἐσέγραψε (Dio 53, 23, 5).

Certamente, Gallus era dominato dalla convinzione che, data la sua appartenenza all'ordine equestre (non al senatorio), ed essendo dunque impensabile una sua concorrenza con Cesare figlio, cui era sinceramente devoto, tali manifestazioni monumentali-epigrafiche non offendevano l'*auctoritas* di Cesare figlio. Ed invero, per lui, che, a differenza di Crasso, non era senatore, non potevano sorgere, su questo punto, le contestazioni che avevano contrapposto Crasso³⁰) a Cesare figlio. Appunto perciò, come già abbiamo visto, Gallus, nella trilingue di Philae, ricordava la sua posizione di cavaliere romano, posto per primo, da Cesare figlio, alla prefettura d'Alessandria e d'Egitto (nell'iscrizione gr. e nella lat.), e la sovranità di Cesare (figlio) vivente in eterno (nella geroglifica). Certamente, egli ricordava la misera fine di Saluidienus Rufus, console designato *equestris ordinis* nel 40^a, ma accusato in quello stesso anno, e sui-

dopo che Cesare ebbe vinto Pompeo, Sallustio formulò la grandezza di Cesare, superiore ormai ad altri, con la formula *qui tantum alios praegressus es, ut prius defessi sint homines laudando facta tua quam in laude digna faciundo* (Sall. *ep. ad Caes.* I, I, 2). L'espressione di Gallus *maxima Romanae pars historiae* deve molto della sua originalità alla nuova temperie che si annunciava nell'imminenza, al 32^a, della guerra civile culminata poi ad Azio, nel 31^a, con la vittoria di Cesare figlio (cfr. quanto ho già osservato *supra*, p. 326, confrontando con la eccezionale grandezza storica di Cesare figlio, dichiarata da Orazio nel settembre 31^a, subito dopo la vittoria aziaica e la fuga del vinto Antonio); temperie che si definì, infine, col senatoconsulto seguito alla conquista di Alessandria (1° agosto 30^a). Cfr. AGGIUNTA 2^a

30) Dio 51, 25, 2 (ὁ Καῖσαρ μόνος αὐτὸ [scil. τὸ ὄνομα *Imperator*] προσέθετο): ma cfr. ILS 8810. [Inoltre, *supra*, n. 28.] — Assai diversa, ovviamente, la situazione d'età triumvirale: cfr. p. es. ILLRP 1113; 1120 (Saluidienus Rufus *imperator* nel 42^a: egli era cavaliere).

cida. Forse, si riteneva più al sicuro, in confronto a Saluidienus: chè la sua carica era equestre, e non, come il consolato, senatoria.

A parte il caso, abbastanza fortunato, di Agrippa³¹⁾, i più audaci collaboratori di Cesare figlio si scontrarono spesso con una difficoltà, che si rivelò grave già ai primi tempi del principato: era difficile, per essi, segnare distinzioni troppo nette tra la *maxima Romanae pars historiae*, appunto Cesare figlio, e la semplice *pars historiae*, in cui restavano confinati i condottieri che si battevano per lui. Difficile, persino quando questi erano, come Gallus, cavalieri. Il poeta, che pur aveva formulato la distinzione indicando Cesare figlio come futura *maxima pars historiae*, non si sentiva di tener in ombra quei successi che lo avevano condotto, addirittura, a controllare la Triakontaschoinos: e pur affermando l'origine del suo potere da Cesare figlio, non rinunciava ad esaltare la sua azione per il controllo della Triakontaschoinos; del resto, diffondeva a Qaṣr Ibrīm (Primi), quei suoi *carmina*, in cui, tra l'altro, aveva formulato – Col. I (2) – l'*omen*³²⁾ della futura eccezionale grandezza di Cesare figlio. La scoperta di componimenti di Gallus nella Triakontaschoinos può considerarsi il miglior commento alle notizie sulla Triakontaschoinos, date epigraficamente da Gallus a Philae³³⁾.

Roma

Santo Mazzarino

AGGIUNTA 1^a. — *Erit*, P, fu corretto in *eri*⟨s⟩ nell' ed. pr. La lezione del papiro è stata difesa da alcuni (Lee; Giangrande); la correzione *eri*⟨s⟩ da altri (R. Mayer, «Liverpool Class. Month.» 6, 1981, 157; ultimam. un breve cenno in J. van Sickle, «Quad. Urb. Cult. Class.» 1981, p. 125). Tanto la corre-

31) Quantunque i nobili non ne dimenticassero la *novitas*: cfr. le considerazioni di A. Frascchetti, MEFR 1980, p. 958 s. (ivi altra lett.).

32) Pel significato di siffatti *omina*, cfr. «Quaderni catanesi...» 1980, cit., p. 44, 72; e M. A. Cavallaro ivi cit. E' da ritenere che la diffusione dei *carmina* di Gallus a Qaṣr Ibrīm sia cominciata, grosso modo, al tempo della iscrizione trilingue di Philae (20 Pharmouṯhi 29^a), o poco dopo; certamente, prima della disgrazia di Gallus, sopravvenuta nel 27^a.

33) Gallus si rendeva conto dell'importanza da attribuire alla diffusione dei testi, che certamente desiderava la più ampia possibile. – Forse, potremmo chiederci se anche la diffusione di testi (quali?) abbia avuto un qualche rapporto con la sua invenzione della *Corneliana* (Suet. *Rel.* ed. Reifferscheid, p. 132, 4-5).

zione *eri*(s) quanto l'*erit* di P potrebbero ugualmente difendersi mediante il confronto con *pars erit historiae* dell' *Epicedion Drusi* (su questo confronto, il mio art. in «Quaderni catanesi ...» 1980, cit., p. 43, 70 con p. 12 ss.): la correzione *eri*(s), perchè darebbe concordanza del verbo col soggetto grammaticale (come nell' *Epicedion Drusi*); ed *erit* di P, per il modulo identico all' *Epicedion Drusi*, e da questo ricalcato. In verità, lo stile di Gallus è *durior*; e questa «durezza» potrebbe giustificare *erit* di P: Gallus avrebbe «sentito» *tu* (grammaticalmente soggetto) come un quasi-predicato: «parte massima della storia romana sarà *tu*». (Dove *tu*, nell'aspetto semantico, indica qualcosa come, in nostra comune terminologia, «la tua personalità» «la tua opera» «le tue imprese», in quanto oggetto di *historia*: all'istesso modo si ha – cito un qualunque esempio – *uos ... patrem te fratremque diximus*, dove *uos* = *uestra facta*, *te* = *tua facta*, e così via: Pl. *n.h.* praef. 20 = F 4 Pet.), in quanto Vespasiano, Tito e Domiziano sono oggetto di *historia*. In complesso, giacché lo stile di Gallus può riservare molte sorprese, è più prudente considerare *erit* del P, per lo meno, come abbastanza probabile. Dobbiamo tener presente che Gallus ha qui creato un concetto nuovo: corrispondente alla *gloria* enniana («Quaderni catanesi ...» 1980, cit., p. 19, 18), eppur diverso da questa, com'era diverso lo spirito delle due epoche.

AGGIUNTA 2^a. — Alla mia datazione (32^a/31^a) di *Fata mihi Caesar* si è obiettato (G. Zecchini, «Aegyptus» LX, 1980, p. 148): «Ma innanzitutto la percezione della portata decisiva della vittoria ottaviana» (su Antonio) «non fu immediata, come ci testimonia la poesia contemporanea, ed inoltre non bastava vincere una guerra civile per essere «maxima Romanae pars ... historiae», giacché una guerra civile l'aveva vinta anche Cesare (col quale era implicito il confronto): solo la vittoria partica avrebbe dato al nuovo signore di Roma una gloria militare superiore persino a quella di Cesare». Queste affermazioni non mi appaiono sostenibili: non capisco, in particolare, quella sulla «poesia contemporanea». Ricorderò tuttavia due punti, o noti od evidenti, ma degni d'essere rammentati.

(1) Se ci fu guerra di cui si sentì subito l'importanza eccezionale, questa fu la guerra del 31^a/30^a: Orazio, nello stesso settembre 31^a, dopo la vittoria aziaca (2 settembre), dichiara che il Trionfo, anche se ritarda (ed invero, la presa di Alessandria si ebbe solo alle kalende di Agosto 30^a; il 2 settembre, giorno anniversario di Azio, fu dichiarato feriato, forse, nel 30^a; il

trionfo aziaco e l'egiziano furono celebrati, rispettivamente, il 14 e 15 agosto 29^a), riporterà a Roma un condottiero superiore a Mario e all'Africano (e superiore, appunto, in virtù della vittoria su Antonio *emancipatus* a Cleopatra): cfr. supra, p. 326. Se, dunque, nel settembre 31^a Cesare figlio appariva ad Orazio un condottiero, già per la vittoria aziaca, superiore a Mario e all'Africano, ciò significa che i seguaci di Cesare figlio consideravano quella guerra, già allora, come un'azione d'importanza eccezionale. [Naturalmente, va esclusa la datazione dell'epodo (a prima della battaglia, durante il blocco) data da G. Pasquali: la grandezza di Cesare figlio, considerato superiore a Mario e all'Africano, presuppone, appunto, la vittoria sul *terra marique uictus hostis*. Si poteva ben prevedere che Cleopatra e Antonio avrebbero ancora resistito: ma l'importanza della vittoria, quando questa apparve con chiarezza, fu subito «sentita», come mostra p. es. il racconto del *πρόπαππος* di Plutarco – *Ant.* 68 – sull'immediata fuga degli antoniani da Antikyra. Passi come Vell. II 85, 3–5 e Or. VI 19, 10–11, e come lo stesso Plut. *l.c.*, non mostrano che i contemporanei ignorassero la portata della battaglia: da essi può solo dedursi che la battaglia fu aspra, e che la tradizione – specie Velleio e Plutarco – insisteva sulla fuga di Antonio, pur nell'ammirazione pel coraggio di soldati antoniani.]

(2) Nel periodo 32^a/31^a (in cui io pongo – comunque, prima del 2 settembre 31^a – l'epigramma *Fata mihi Caesar ...*), e poi ancora fino alla presa di Alessandria del 30^a e infine ai trionfi del 29^a, la guerra non fu considerata, dai seguaci di Cesare figlio, come guerra civile. Nel 32^a, la guerra era stata dichiarata a Cleopatra, non ad Antonio (Plut. *Ant.* 60; Dio 50, 4, 4): e i *προπολέμια* di questa guerra contro Cleopatra erano stati «fatti» da Cesare figlio, nella sua qualità di feziale (Dio 50, 4, 5), nel quadro di una dichiarazione di guerra contro Cleopatra e non contro Antonio (*τῆι μὲν οὖν Κλεοπάτραι διὰ ταῦτα τὸν πόλεμον ἐψηφίσαντο, τῶι δ' Ἀντωνίωι οὐδὲν δῆθεν τοιοῦτον ἀπήγγειλαν*, Dio 50, 6, 1), sicché Cassio Dione (interpretando lo spirito di una fonte che riflette l'ideologia originaria) può attribuire così ad Antonio come a Cesare figlio, in una fase decisiva (subito prima di Azio), l'insistenza sul fatto che la guerra fu dichiarata a Cleopatra e non ad Antonio (Dio 50, 21, 2; 50, 26, 2–4). Secondo la prospettiva «propagandata» nel 32^a da Cesare figlio, ed evidente già nei sacri *προπολέμια* di diritto feziale dello stesso 32^a, non era, dunque, guerra civile, ma guerra esterna, contro Cleopatra (naturalmente, tutti sapevano che, di fatto,

era anche guerra contro Antonio: ma – secondo la «propaganda» di Cesare figlio – proprio in quanto Antonio era *emancipatus* a Cleopatra, *emancipatus feminae*: Hor. *Iamb.* 9, 12). Appunto al tempo dei *προπολέμια* del 32^a, o in data a questi vicinissima, si porrà l'*omen* di Gallus, i cui *fata* saranno *dulcia* quando Cesare (figlio) tornerà dalla guerra con *spolia* da porre – segnate dai *tituli* epigrafici – nei *templa* di molti dèi. Quando Gallus scriveva il suo *omen*, non si sapeva dove e come si sarebbe combattuto (semmai, si poteva prevedere che la guerra sarebbe stata, soprattutto, navale). Ma si sapeva bene che le *spolia* dell'opulento Egitto, se Cleopatra fosse stata sconfitta, sarebbero state ricchissime. (Previsione che coincideva con alcuni fra gli scopi di guerra, e che fu realizzata: anche all'infuori dei templi, la *regia gaza* d'Egitto fu di enorme rilievo, sì che i prezzi – in linea di massima – tendevano a raddoppiare, e l'interesse crollò a $\frac{1}{3}$: Suet. *Aug.* 41; Dio, cit. innanzi; Or. VI 19.) L'*omen* di Gallus fu accolto dagli dèi: i *templa* si fecero, veramente, *deivitiora*. Per altro, ancora nel 29^a, i Romani videro i trionfi di Cesare figlio «come se i vinti fossero tutti stranieri», e così si compiacquero delle ricchezze egizie entrate nell'Urbe (Dio, 51, 21, 4-5): all'istesso modo, nel 30^a, avevano considerato vinti solo gli egiziani, senza nominare Antonio né altri romani» (Dio 51, 19, 4). Ciò non toglie che, com'è naturale, la realtà di fatto – essere stata la guerra «egiziana», anche, una guerra contro il romano Antonio (un *discrimen* di Antonio e Cesare, aveva detto Asinius Pollio), e dunque una guerra non solo esterna ma anche civile – tendesse poi a farsi strada, nella stessa coscienza di Cesare figlio, e dei cesariani: già nel 27^a (se in questa data si pone, come par da ritenere, il senatoconsulto sul mese *Augustus*: cfr. M. A. Cavallaro, *Hlk XV/XVI*, pp. 160-161); poi – ma in un contesto di discussa interpretazione – in *R. G.* 34, 1; indi, p. es., Vell. II 87, 1; 89, 3; 90, 1; ecc. Le due interpretazioni possibili – guerra «egiziana» e guerra civile – continuarono a contendersi il campo: l'esempio più tipico è, com'è noto, in Appiano, il quale si è dibattuto fra una concezione della guerra contro Antonio come guerra civile (*App. pr.* 59, p. 11, 21-24 Viereck-Roos) e una concezione di essa come guerra «egiziana» (raccontata, infatti, da lui, non nella narrazione delle *Ἐμφύλια* in senso stretto, ma in quella delle *Αἰγυπτιακά*: *B. C.* I 24-25, pp. 9-10 Gabba; e almeno il F 15, p. 534 Viereck-Roos). L'esclusione della guerra contro Cleopatra ed Antonio dalle *Ἐμφύλια* vere e proprie di Appiano resta, nella storiografia antica, l'eco più significativa dell'inter-

pretazione che Cesare figlio, feziale, aveva dato a quella guerra nel 32^a, e che era, per un cesariano del 32^a/31^a, l'unica interpretazione possibile, anche dal punto di vista, ripeto, religioso.

AGGIUNTA 3^a (a nn. 6, 7, 9). — Sulla situazione della Triakontaschoinos in questo periodo, e altresì sul «peculiar» della «decentralization» (Millet; Adams), torno in un lavoro, di prossima pubblicazione, *Meroe, Cornelius Gallus e Cesare figlio*. Ivi anche sulla lettura [*arma ante s*]unt prolata alla l. 6; e sull'idea del «confine».

AGGIUNTA 4^a (ancora a n. 7). — Sulla posizione di Amnirenas (ultimam. Millet, ZÄS 1981, 136) torno nel lavoro di cui alla AGGIUNTA 3^a.

AGGIUNTA 5^a (s n. 8). — Per l'omissione, che qui sarebbe stata risolta con legatura, si può confrontare p. es. l'omissione (ma diversam. risolta) a l. 18 dell'epigrafe di Dehmit in G. Geraci, «Dehmit» (1973), p. 70 ss. con tav. XXIII.

S. M.